

# Parmalat, la fuga delle banche prima del crollo

Bankitalia ricostruisce la truffa ai risparmiatori  
Tonna chiede inutilmente di patteggiare 4 anni

di Roberto Rossi / Roma

**PATTEGGIAMENTO** Circa 200 milioni di bond Parmalat in mano alle maggior banche furono passati ai risparmiatori nei 12 mesi prima del crack del gruppo di Collecchio. È quanto emerge da un documento, finora rimasto inedito, trasmesso da Bankitalia



Calisto Tanzi

alla procura di Parma nel novembre del 2007. Nel documento, secondo quanto riporta il sole 24 ore, Bankitalia passa in rassegna tutte le posizioni aperte dal 2000 al 2003 dei gruppi bancari più esposti verso Parmalat che a inizio 2000 avevano in portafoglio bond Parmalat per un totale di 179,6 milioni, un cifra che al momento della bancarotta si è drasticamente ridotta, in quanto nei portafogli degli istituti c'erano bond per soli 31 milioni.

Questo documento, che non svela nulla di inedito, è un punto in più a favore dell'amministratore delegato Enrico Bondi, ex commissario straordinario, che ha citato in giudizio quasi tutti i più grandi istituti bancari italiani e americani. Lo scopo di Bondi è quello di ottenere risarcimenti. Fino a questo momento Bondi ha ottenuto oltre 700 milioni dalle transazioni con le banche. Tra queste anche nomi di grosso calibro come Banca Intesa, ma anche Mps che hanno preferito accordarsi e chiudere la questione. Intanto ieri Parmalat ha fatto registrare un punto a favore in

una altra causa quella contro Citigroup. «La Corte Suprema del New Jersey», ha spiegato il gruppo di Collecchio in una nota, «ha negato a Citigroup l'autorizzazione a proporre un ulteriore appello contro il diniego del tribunale di concedere un provvedimento di rigetto per difetto di giurisdizione». La causa proseguirà in New Jersey, foro originariamente scelto dal gruppo guidato da Enrico Bondi.

Citigroup non è la sola banca a giudizio negli Stati Uniti. Alla sbarra, presso la Manhattan federal court, c'è anche la Bank of America Corp., ma pure la società di revisione Grant Thornton International, entrambe con una richiesta per danni di dieci miliardi di dollari.

In Italia, intanto, va avanti il processo a Parma senza colpi di scena particolare. Ieri ha chiesto inutilmente di patteggiare cinque anni di reclusione Fausto Tonna, ex direttore finanziario di Parmalat. La richiesta (la terza in ordine di tempo) è stata presentata nell'udienza del processo parmigiano sul crack Parmalat per bancarotta fraudolenta e associazione per delinquere.

Dal massimo al minimo			
Portafoglio titoli Parmalat (valore contabile in migliaia di euro)			
	Massimo	Minimo al 31/12/2003	
Unicredit	176.916	31/07/2001	4.405
Banca Popolare Italiana	114.273	30/11/2003	17.999
Sanpaolo-Imi	101.836	31/12/2002	126
Capitalia	48.977	31/03/2000	480
Intesa	35.026	29/02/2000	2.007
Monte dei Paschi	23.852	31/08/2002	6.034
Bnl	10.192	31/01/2000	-
Bpm	10.033	30/11/2003	-
Citibank	480	31/07/2000	-
Deutsche Bank	224	31/08/2000	-
<b>Totale sistema bancario</b>	<b>239.331</b>	<b>31/07/2001</b>	<b>31.053</b>

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Bankitalia

La difesa di Tonna ha leggermente agitata la proposta di pena concordata già avanzata in passato: quattro anni e sei mesi. Neppure questa volta, però, la Procura (rappresentata in aula dalla pubblico ministero Silvia Cavallari) ha prestato il consenso al patteggiamento, giudicando «non congrua» la pena.

## ENERGIA

Enel investe 30 milioni di euro per il solare

**Nascerà a Montalto di Castro** nel 2008 e costerà 30 milioni di euro il più grande impianto fotovoltaico in Italia. Lo costruirà Enel che andrà così ad aggiungere una nuova struttura a quella attualmente in funzione a Serre Persano, in provincia di Cesano. Il nuovo impianto potrà contare su dieci ettari di pannelli situati nei pressi della mai completata centrale nucleare, avrà una potenza di 6 MW, quasi il doppio dei 3,3 MW dell'impianto di Serre, ed entrerà in funzione nel primo semestre del 2008 per iniziare a produrre utili dopo i primi dieci anni di vita. L'energia prodotta dall'impianto, spiega Enel, è pari ai consumi di 2.700 famiglie e consentirà di evitare ogni anno l'emissione di quasi 5.000 tonnellate di anidride carbonica. L'equivalente di tenere chiuse in garage 1.600 autovetture per un anno.

«Questo progetto - ha sottolineato l'amministratore delegato di Enel, Fulvio Conti - è una splendida dimostrazione del nostro impegno nel campo dell'energia solare. Siamo presenti in questo settore da oltre vent'anni e stiamo sviluppando sistemi innovativi per sfruttare l'energia del sole in modo sempre più efficiente».

# Mediobanca cambia pelle

Sarà adottato il sistema duale per far spazio alle ambizioni di Geronzi

di Roberto Rossi / Roma

Mediobanca cambia pelle per far spazio alle ambizioni di Cesare Geronzi. Fra qualche settimana (il 27 giugno) Piazzetta Cuccia varerà una governance duale. Il controllo della più importante banca d'affari in Italia sarà diviso tra un consiglio di sorveglianza e un consiglio di gestione. Il primo può avocare a sé competenze amministrative come l'approvazione dei bilanci, che ora appartengono a tutti i soci, la nomina il consiglio di gestione, e il controllo sul suo operato, funzione in precedenza delegata a un organismo terzo come il collegio sindacale. Il secondo avrà la responsabilità della conduzione aziendale.

Il modello che si adotta è di derivazione tedesca. La prima società, di un certo peso, che ne ha fatto uso in Italia è stata Intesa Sanpaolo. Della governance duale - che supera il tradizionale schema di governo delle società capitalistiche, con un presidente, un amministratore delegato e un collegio sindacale - ne ha dato un'interessante definizione l'ex presidente della Consob, di Telecom e della Figg, Guido Rossi: «È come il miracolo di Cana, serve soltanto a moltiplicare i posti nei consigli».

La governance duale, trasportata nelle stanze di Mediobanca, ha anche un'altra finalità, anzi due, l'una intrecciata all'altra: serve a ridisegnare la mappa

del potere interno senza troppi scossoni e a soddisfare le mire di espansione di Geronzi, presidente di Capitalia. Il matrimonio tra la banca romana e Unicredit ha rotto i tradizionali equilibri all'interno di una banca che si regge su tre grandi gruppi di azionisti: le banche, gli industriali, nella truppa dovrebbe anche entrare Benetton fra poco, e i francesi.

Tanto che qualche giorno fa era Giovanni Bazoli, presidente del comitato di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, azionista di Generali, la ricca controllata di Mediobanca, a denunciare un conflitto d'interessi accresciuto in Piazzetta Cuccia dopo l'aggregazione Unicredit-Capitalia. Questo perché la fusione ha dato un enorme potere azionario alla nuova super banca. E se è vero che dal 18% scenderà al 9%, ridistribuendo la quota fra i soci, è altrettanto vero che Unicredit-Capitalia avrà la forza di imporre Geronzi alla presidenza del comitato di sorveglianza.

Un nome che mette tutti d'accordo, perché da tutti è visto come l'unico che può garantire equilibrio. Un po' di potere in più al banchiere di Marino in cambio del mantenimento della stabilità. Un contrappeso alla corazzata Intesa Sanpaolo. Per il momento. Poi si vedrà. Fra due o tre anni, si giocherà una nuova partita. Con Generali al centro della questione.

# Multinazionali, Italia cenerentola tra Europa e Stati Uniti

Su 335 società con fatturato superiore ai due miliardi di euro solo venti sono italiane. E quelle importanti sono due: Eni e Fiat

L'Italia delle multinazionali industriali resta ancora una «Cenerentola» in confronto ai colossi americani ed europei: per numero (pur se in miglioramento rispetto all'anno precedente), per dimensioni (con Eni e Fiat le sole vere importanti) e per efficienza, con sempre due multinazionali a controllo statale fra le prime tre. E se si va all'estero è principalmente per ridurre i costi di produzione più che per conquistare nuovi sbocchi di vendita. È quanto emerge dal rapporto

annuale R&S-Mediobanca sui maggiori gruppi multinazionali industriali, 335 società il cui fatturato è superiore ai 2 miliardi di euro e la componente este-

Alle 15 censite da R&S nel 2005 si sono però aggiunte Marcegaglia Lucchini, Menarini e Cartiere Burgo

ra pari ad almeno il 10% dei ricavi totali. I big italiani, pur aumentando nel 2005 il numero delle multinazionali da 15 a 19 (new entries: Marcegaglia, Lucchini che però scomparirà nella prossima edizione essendo stata acquisita dalla russa Severstal, A. Menarini e Cartiere Burgo), rimangono ancora relativamente piccole in confronto ai colossi europei, Usa e giapponesi (che diventano sempre più grandi). È se la componente estera delle

multinazionali europee è pari al 78%, in Italia si ferma al 52%. Inoltre, il peso del giro d'affari delle nostre multinazionali industriali sul prodotto interno lordo è stato pari nel 2005 al 13,2% contro una media europea del 19,2%.

Media di gran lunga inferiore alle performance realizzate da Gran Bretagna (38,5%), Germania (29,3%) e Francia (27,1%). I gruppi industriali italiani veramente importanti (dati 2005) sono solo due, di cui uno a controllo statale: la più grande è

Eni, con 73,7 miliardi di fatturato, seguita da Fiat con 46,5 miliardi. Poi, un salto vertiginoso. Nel senso che terza è Finmeccanica, sempre a con-

Nella «top ten», dove dominano i gruppi automobilistici e petroliferi, nessuno dei «big» nostrani

trollo statale, con ricavi pari a circa 11 miliardi. Se si tenesse conto anche del terziario, nella classifica entrerebbe Telecom al 3° posto, con un giro d'affari di 30 miliardi circa. Enel è esclusa perché nel 2005 il fatturato estero è inferiore al 10% del totale (oggi, Enel con Endesa sarebbe all'incirca alla pari di Fiat).

I big nostrani non rientrano comunque nella top-ten mondiale, dove a farla da padrone sono i gruppi automobilistici e petroliferi: per totale attivo nel 2006

al vertice della classifica troviamo la giapponese Toyota (207,6 miliardi), la tedesca DaimlerChrysler (187,6), l'anglo-olandese Royal Dutch Shell (175), l'americana Exxon Mobil (166,3) e la britannica BP (153). Sesta, e new entry, la russa Gazprom (140,6). Fra le imprese energetiche, Eni risulta così solo all'ottavo posto (83,9) della classifica mondiale, perdendo una posizione rispetto al 2005; fra i gruppi automobilistici, Fiat si piazza all'11° posto (51,5).

## L'opinione

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

**BILANCI** Il presidente degli industriali inizia l'ultimo anno del suo mandato: con lui è cambiata la forma, ma non la sostanza della politica confindustriale

## La stagione di Montezemolo: nuova immagine ma vecchia musica

Insomma, le imprese italiane sono milioni e milioni di voti, tutte le forze politiche lo sanno ed, ovviamente, lo sa la Confindustria che, al di là del suo presidente pro tempore, ne fa il fulcro della propria azione. Con D'Amato, e col suo vice-presidente Guidi, l'aut aut verso ogni interlocutore - dai lavoratori al governo - era esplicito: o si fa come diciamo noi o ce ne andiamo in Romania. L'accortezza e l'esperienza di un Montezemolo, come dello staff di presidenza che mise al suo fianco, lo hanno tenuto lontano da posizioni così esplicite e grossolane, ma la sostanza dell'uso corporativo della forza elettorale che può influenzare è rimasta. Niente di male, s'intende è compito della Confindustria e del suo vertice di perorare, difendere, promuovere l'interesse degli imprenditori e delle loro imprese. Il problema sta piuttosto nella asimmetria tra il potere, indubbiamente ridondante, che l'organizzazione degli industriali per questo motivo ha, ed i poteri contrapposti: quello dei sindacati e, soprattutto, quello del governo di turno che dovrebbe rappresentare l'interesse generale dell'intera collettività nazionale.

Circa il rapporto con i sindacati abbiamo già detto in altra occasione: i processi di globalizzazione hanno attribuito un gran-

de potere economico e politico al capitale (e dunque alle imprese) erodendo quello che i lavoratori si erano conquistati nel secolo passato. I dati del Fondo Monetario secondo i quali negli ultimi 25 anni la quota di Pil destinata alla remunerazione del lavoro (dipendente ed autonomo) si è ridotta nell'Europa continentale dal 73,1 al 63,6% sono lo specchio di quanto è avvenuto e sta avvenendo in seguito alla libertà che ha il capitale di andare a produrre dove il lavoro viene offerto al costo minore, e dei limiti che ne conseguono per l'iniziativa sindacale. Per quanto riguarda più specificamente il nostro Paese, dati della Banca d'Italia dicono che, in termini relativi ai Paesi europei con i quali il confronto può avere maggior senso, le imprese italiane hanno avuto modo di difendere più validamente il livello dei profitti anche negli anni della stagnazione. Insomma, tanto scontati di come le cose sono andate in questi anni gli imprenditori non dovrebbero essere.

Ciò nondimeno, nei confronti delle forze politiche le imprese non hanno fatto che lamentare costi, vincoli, macchinosità amministrative, carenza di strutture ed, ovviamente, il carico fiscale. Talvolta con ragione, certo, ma talaltra con evidente pretestuosità, specie se si considera che

l'Italia è e vuole essere un Paese evoluto e sviluppato che, dunque, ha costi e vincoli maggiori di quelli che si riscontrano nelle aree del mondo più attardate. Il punto, dunque, non è qui. Il punto sta piuttosto nella attitudine del sistema produttivo a generare il valore aggiunto, ossia il reddito, necessario perché l'Italia possa mantenere il posto che si è conquistato nella classifica del benessere diffuso e magari risolvere più agevolmente almeno parte delle carenze che gli stessi industriali lamentano. Il livello di benessere di un Paese, infatti, dipende dal reddito che il suo sistema produttivo riesce a generare. Il sistema ne genera poco; comunque meno di altri sistemi evoluti e, per questo motivo, altrettanto ed anche più costosi del nostro. Lo dimostra la contraddizione nella quale lo stesso Montezemolo si è fatto trascinare in queste ultime settimane reclamando per le imprese il merito della ripresa. L'asserzione è chiaramente una tautologia perché la ripresa risulta dalla variazione del Pil, cioè del prodotto dell'intero sistema: e chi altri, se non le imprese, possono realizzare la produzione? È tuttavia, se dovessimo ritenere vera quella asserzione, se cioè accettassimo che l'aumento del prodotto è effettivamente merito delle imprese, allora dovremmo chiederci

perché mai queste avrebbero aspettato anni di stagnazione prima di conquistare questo merito.

Ma il sistema politico incassa, guardandosi bene dal polemizzare ed urtare questa forza elettorale, magari osservando che la ripresa viene da una congiuntura mondiale e che gli imprenditori italiani si dimostrano in grado di sfruttarla meno, molto meno, dei loro colleghi europei. All'opposto, le forze politiche, nella campagna elettorale di un anno fa, hanno fatto a gara nel promettere la riduzione del cuneo fiscale: miliardi di euro a beneficio delle imprese che già realizzavano utili elevati, sia in assoluto che come quota del Pil, in un tempo nel quale la congiuntura mondiale, ed europea in particolare, già volgeva al bello. Il problema dell'industria nazionale è che è rimasta strutturata prevalentemente come nel passato: una prevalenza sempre più netta di imprese di piccola dimensione, gestite in funzione degli interessi e delle vicende delle famiglie proprietarie, con scarsa o nulla propensione alla ricerca ed alla innovazione. Ci sono eccezioni, lo sappiamo tutti, ma sono poche, non riescono a smuovere più di tanto i dati nazionali sulla competitività come il pregevole rapporto dell'Istat presentato appena ieri ampiamente dimostra. Il

sistema ha retto bene fino a quando i mercati erano segmentati e grandi imprese soprattutto pubbliche investivano in nuove tecnologie svolgendo anche la funzione di trainare verso livelli di crescente specializzazione un ampio indotto di piccole e medie aziende. Ora che di grandi imprese in grado di svolgere questo ruolo ne sono rimaste, si e no, quante le dita di una mano, l'intero sistema perde terreno. Perde terreno la sua competitività e, dunque, il suo ruolo nel produrre il reddito. Occorrono riforme, ma non quelle che pretendono grossolanamente di risolvere la questione riducendo il tenore di vita di tanta parte degli italiani. Piuttosto riforme per indurre le imprese ad aggregarsi, ad affrancarsi dalla dipendenza dalle famiglie, ad acquisire le dimensioni per poter sostenere impegnativi investimenti nell'innovazione, per innalzare il livello di specializzazione dei prodotti e il loro valore aggiunto; insomma per fare qui in Italia roba che non possano fare tanto facilmente i cinesi.

Non si pretende che sia la Confindustria a produrre analisi in questo senso, ma è significativo che altri non se ne facciano carico. Non se ne parla perché milioni di imprenditori votano ed in un sistema bipolare possono fare la differenza, perché con-

trollano giornali e televisioni, perché in definitiva dipende da loro ciò che larga parte della popolazione percepisce della realtà delle cose e di come la politica l'affronta.

Ecco perché, al di là delle forme, la sostanza della Confindustria e dei suoi presidenti non cambia. E perché dovrebbe cambiare? Per gli imprenditori non è mai andata tanto bene come in questi anni, Montezemolo è persona di successo e di grande immagine che ha saputo tenere sulla corda sia il centro-destra che il centro-sinistra. Per la Confindustria è un peccato che lo statuto ne impedisca una nuova rielezione perché trovare un altro non sarà tanto facile. Ma, quand'anche non ne trovi uno altrettanto esperto nel tenere la scena, la sua politica non potrà che porsi su una linea di continuità con quella degli ultimi presidenti che hanno presentato, incontrastati, una Confindustria sempre e solo in credito verso il resto del Paese. L'asimmetria della quale è un elemento è destinata, dunque, a rimanere chissà per quanto tempo continuando ad alterare l'equilibrio che dovrebbe esserci tra le rappresentanze dei tanti interessi che si contrappongono ed alterando, di conseguenza, l'equilibrio che dovrebbe presiedere alla loro composizione.